

La Controriforma e il caso Galileo

di Giuseppe Reguzzoni*

*Anticipiamo un estratto della lezione tenuta dal prof. Giuseppe Reguzzoni il 3 novembre 2008 a Villa Cagnola di Gazzada (Varese), nell'ambito del corso di «Storia della Chiesa: dalla Riforma al Vaticano II», promosso da Diocesi di Milano – Zona pastorale di Varese, Istituto Superiore di Studi Religiosi e Fondazione Ambrosiana Paolo VI. Il testo riproduce la versione simultaneamente pubblicata con il titolo *Forme del disciplinamento ecclesiale in Italia e in Europa all'epoca della Controriforma* nel notiziario a stampa «La Gazzada», n. 55, XXVIII, 2008/II, pp. 40-44. Nel sito di Villa Cagnola (<http://www.villacagnola.it>, alla pagina “Eventi e novità”) o rivolgendosi alla segreteria dell'Istituto Superiore di Studi Religiosi (tel.: 0332.461304; e-mail: villacagnola@tin.it) si possono reperire informazioni sul corso in via di svolgimento e sugli incontri programmati da qui al mese di maggio 2009.

Per una definizione di disciplinamento in rapporto alla prima modernità

La categoria storica di disciplinamento si pone in stretto rapporto con quella di confessionalizzazione e serve a designare la formazione di Chiese confessionali e la costituzione di fronti dogmatici e organizzativi ben identificabili, di parte luterana, cattolica e calvinista, con ripercussioni dirette sulla vita quotidiana dei fedeli e sull'amministrazione dei territori in cui tali confessioni venivano a collocarsi. Si tratta quindi di un processo sociale fondamentale, che ha profondamente marcato la vita pubblica e privata in Europa, in un intreccio di fenomeni storici che portano alla formazione dello Stato nella prima epoca moderna e alla nascita di una disciplinata società moderna di sudditi che, diversamente dalla società medievale, era organizzata in maniera non personale e frammentata, ma istituzionale e territorialmente misurabile.

Un esempio di struttura di disciplinamento: i tribunali dell'Inquisizione

In sé e per sé, il processo di disciplinamento riguarda tutta l'Europa alle soglie della modernità e, in qualche modo, ne definisce la sostanza. L'idea è che tanto la Riforma protestante quanto la Controriforma siano parte di un processo storico unitario, che sul piano sociale e politico prende, appunto, le forme della confessionalizzazione.

Per quanto riguarda il mondo cattolico e, in particolare, la penisola italiana, se si riconosce, seguendo Reinhard, che il disciplinamento ecclesiale si muove sostanzialmente sui due versanti – a) dell'approfondimento e della chiarificazione teorica e dogmatica del proprio credo rispetto a quello dell'avversario; b) del controllo costante da esercitare sui membri delle rispettive confessioni –, l'istituzione che, *par excellence*, rappresenta il modello dell'azione disciplinante è certamente l'Inquisizione.

Essa, in senso stretto non è un'istituzione o un'invenzione della Chiesa nell'età moderna, ma un'eredità della fase di passaggio dal tardo Medioevo alla prima modernità. Già in questa prima periodizzazione cogliamo i limiti della *leggenda nera* diffusa dalla vulgata ideologica sull'Inquisizione. In realtà, a tutt'oggi è davvero difficile una valutazione serena, vale a dire storica, del fenomeno dell'Inquisizione, dal momento che essa è ancora uno degli elementi della guerra di percezione nei confronti del mondo cattolico, secondo linee che riassumono tanto la propaganda antispagnola di parte inglese del secolo XVII quanto l'eredità ideologica dell'Illuminismo francese (in particolare di Voltaire).

Lo storico che voglia valutare con obiettività la storia dell'Inquisizione Romana alle soglie della prima modernità dovrà anzitutto collocarne l'attività all'interno del contesto storico in cui essa è stata istituita e si è sviluppata, come forma di controllo e di conduzione di una società che si concepiva ancora come *societas christiana* e che stava vivendo un processo, a tratti drammatico, di confessionalizzazione. In secondo luogo, dovrà lavorare in maniera accurata sulle fonti documentarie coeve, senza cedere alla scorciatoia delle sintesi propagandistiche (o apologetiche) posteriori.

L'Indice dei Libri proibiti

Strettamente legato al lavoro dell'Inquisizione e, dunque, all'opera di disciplinamento ecclesiale è l'*Index librorum prohibitorum*, vale a dire l'elenco delle opere la cui lettura era interdetta ai cattolici.

L'istituzione dell'Indice dei Libri proibiti nel contesto e all'origine della Controriforma si spiega anche con la necessità di razionalizzare in senso centralistico la disciplina dei testi teologici. Le ragioni erano sostanzialmente due: da un lato i collegi teologici delle università non erano sempre concordi tra loro (e ciò generava notevole confusione), dall'altra occorreva adottare uno strumento più efficace di fronte alla nuova massiccia diffusione dei libri in seguito all'invenzione della stampa (dopo il 1455).

Il caso Galilei come problema più apologetico che storico

Tra i "casi" legati all'Inquisizione Romana quello che più ha fatto "storia" è certamente quello di Galileo Galilei, che subì due processi, nel 1616 e nel 1633 e che, per questo, è stato presentato come la vittima per eccellenza dell'oscurantismo della Chiesa cattolica. Prima di analizzare, sia pur brevemente, i dati essenziali dei due processi così da tentare una verifica della consistenza dell'accusa di oscurantismo antiscientifico mossa alla Chiesa cattolica, vale la pena di richiamare il fatto che Galilei, personalmente, non volle mai contrapporsi alla Chiesa cattolica. Non si considerò, cioè, suo nemico, ma, anzi, sino alla morte, manifestò la propria appartenenza ad essa e mantenne rapporti strettissimi di amicizia con importanti uomini di Chiesa, come, per esempio, lo stesso papa Urbano VIII, che già da cardinale (Maffeo Barberini) gli fu amico e si dichiarò apertamente suo ammiratore. Per certi versi, dunque, il caso Galilei andrebbe considerato come un fatto "interno" alla Chiesa cattolica. Lo stesso (san) Roberto Bellarmino, insieme con gli astronomi della Compagnia di Gesù, lo appoggiò quando Galilei fu accusato da alcuni suoi colleghi scienziati, come Cremonini, di «vedere delle macchie sulle lenti del cannocchiale». Si era nel 1611 e Galilei si era recato a Roma, dove era stato ricevuto da papa Paolo V e dove aveva esposto la sua convinzione che le fasi di Venere fossero analoghe a quelle della Luna, a dimostrazione del fatto che quei pianeti giravano intorno al Sole e che il sistema tolemaico non reggeva. A quell'epoca Roberto Bellarmino era generale dei Gesuiti e consultore dell'Inquisizione Romana.

Tra i suoi discepoli più fedeli si annovera padre Benedetto Castelli, divenuto docente di matematica a Pisa, ma anche il maestro generale dei Domenicani, padre Luigi Maraffi. Quando Galileo fu attaccato da padre Cavini, non solo ottenne il sostegno del cardinale Giustianiano, ma le autorità ecclesiastiche imposero a Cavini la pubblica ritrattazione delle sue accuse contro Galileo. Persino dopo la sentenza del 1633, come ricorda Messori, Galilei continuò a godere dell'amicizia e dell'ospitalità di potenti uomini di Chiesa, come il cardinale Ascanio Piccolomini. I biografi antichi ricordano che morì ricevendo i sacramenti e con l'indulgenza plenaria concessa dal papa, dunque non certamente come un eretico, malgrado quanto successivamente sostenuto dalla propaganda anticattolica, avvalorata da celebri pièces teatrali come quella di Bertold Brecht.

Uno dei suoi ultimi scritti dichiara apertamente che «in tutte le opere mie, non sarà chi trovar possa pur minima ombra di cosa che declini dalla pietà e dalla riverenza di Santa Chiesa». Ciò nonostante, anche per quanto concerne il rapporto con la Chiesa cattolica può essere utile ricordare la rigidità, a tratti intransigente, del carattere di Galilei, un aspetto psicologico che risulterà assai decisivo nel corso dei due processi. Di tale rigidità i biografi ricordano aspetti, che per quanto ricollocati nel loro contesto temporale, lasciano alquanto perplessi. Galilei, che pur si professò sempre e fermamente cattolico, aveva avuto tre figli dalla sua relazione extraconiugale con la veneziana Marina Gamba. Dovendo e volendo provvedere al futuro delle due figlie, Galilei decise di monacarle contro la loro volontà, poco dopo il suo

trasferimento a Padova. «Senonché le leggi ecclesiastiche non permettevano che fanciulle così giovani facessero i voti, e allora Galileo si raccomandò ad alti prelati per poterle fare entrare egualmente in convento: così, nel 1613, le due fanciulle – una di 13 e l'altra di 12 anni – entrarono nel monastero di San Matteo d'Arcetri e dopo poco vestirono l'abito. Virginia, che prese il nome di suor Maria Celeste, riuscì a portare cristianamente la sua croce, visse con profonda pietà e in attiva carità verso le sue consorelle. Livia, divenuta suor Arcangela, soccombette invece al peso della violenza subita e visse «nevrastenica e malaticcia».

Sgombrato il campo da questo primo – certamente non secondario equivoco –, si può tentare di riassumere la vicenda dei due processi.

Nel 1610, quando era ancora professore a Padova, Galilei pubblicò il *Sidereus Nuncius*, allo scopo di presentare alla cultura scientifica ed erudita del tempo le scoperte da lui fatte mediante l'osservazione con il cannocchiale: le caratteristiche della superficie della Luna, la natura della galassia come insieme di stelle, i quattro satelliti di Giove. Tali osservazioni e, in particolare, la scoperta dei satelliti di Giove, a suo parere, costituivano una conferma dell'ipotesi eliocentrica formulata da Copernico. Galilei ricevette il plauso di significative personalità del mondo scientifico – come Giovanni Keplero e Cristoforo Clavio (l'ideatore del calendario gregoriano) –, ma anche del mondo ecclesiastico romano. Lo stesso Bellarmino, influente membro dell'Inquisizione Romana, non manifestò obiezioni di principio riguardo alla teoria eliocentrica, anche perché essa era già da molto tempo oggetto di dibattito scientifico e teologico. In fondo anche Tommaso d'Aquino aveva affermato esplicitamente che la teoria tolemaica non poteva essere considerata se non come un'ipotesi, perché mai realmente documentata e provata. Persino dei pontefici come Leone X e Clemente VII si erano dimostrati aperti all'ipotesi copernicana che, difatti, era oggetto di studio, accanto a quella tolemaica, in molte università ecclesiastiche, come quella, allora celeberrima, di Salamanca. Né, bisogna dimenticare che l'ipotesi eliocentrica godeva, a sua volta, dell'autorità che le derivava dall'essere stata sostenuta già nel VI secolo a.C. da Aristarco di Samo e dalla cosiddetta scuola pitagorica. Se volessimo considerare la questione in termini di epistemologia scientifica contemporanea, non c'erano problemi fintantoché ci si atteneva a formulare delle ipotesi scientifiche falsificabili. Ma Galilei procedette in maniera completamente diversa, anche a causa del suo carattere piuttosto rigido, e si ostinò a presentare la teoria copernicana come un modello certo e definitivo, pur senza addurre alcuna vera prova scientifica conclusiva.

Il caso scoppiò, dunque, quando un religioso fiorentino, padre Cavini, denunciò Galilei all'Inquisizione. La linea difensiva di Galilei non fu, dal punto di vista procedurale, delle più felici. Davanti all'Inquisizione sostenne, per esempio, che le maree erano dovute allo «scotimento» delle acque marine provocato dal moto della terra intorno al Sole (e non dall'attrazione lunare). Il cardinale Bellarmino (1542-1621) – come si è detto – non era a priori contrario all'ipotesi copernicana, purché fosse considerata – appunto – un'ipotesi e fosse avvalorata da prove. Galilei, invece, insisté nel presentare la sua tesi come inconfutabile, ponendo sul tappeto la questione dell'attendibilità scientifica della Sacra Scrittura. Per Galilei non era la Sacra Scrittura a essere messa in questione, ma una sua interpretazione. L'osservazione era lecita, ma portò la discussione su un campo minato. Molti teologi erano d'accordo con Galilei, ma altri mossero obiezioni sulla competenza del laico Galilei a proposito dell'interpretazione della Scrittura.

La Congregazione stabili, allora, la contraddittorietà con la Sacra Scrittura delle proposizioni galileiane in cui si sosteneva la tesi eliocentrica. Il cardinale Bellarmino ne diede comunicazione a Galilei, in privato, insistendo con lo scienziato perché accettasse di ricusare quelle proposizioni o, almeno, di affermarne il valore puramente ipotetico. Bellarmino non pretese, dunque, che lo scienziato pisano rinunciasse alla convinzione eliocentrica bensì che la presentasse solo come un'ipotesi e, infatti, così scriveva in una lettera del 12 aprile del 1615 al padre carmelitano Paolo Antonio Foscarini, amico e sostenitore di Galilei: «Dico che il Venerabile Padre e il signor Galileo facciano prudentemente a contentarsi di parlare “ex supposizione” e non “assolutamente”, come io ho sempre creduto che abbia parlato il

Copernico. [...] Dico che quando ci fusse “vera dimostrazione” che il Sole stia nel centro del mondo e la Terra nel terzo cielo, e che il Sole non circonda la Terra, ma la Terra circonda il Sole, all’hora bisognerebbe andar con molta consideratione in esplicare le Scritture che paiono contrarie, ed è meglio dire che non le intendiamo, piuttosto che dire che sia falso quello che si dimostra». Galilei rifiutò la proposta del card. Bellarmino e solo a questo punto si giunse alla pubblica ingiunzione, cui Galilei, invece, si sottomise.

In seguito a questo primo processo la Congregazione dell’Indice dei Libri proibiti il 5 marzo 1616 vietò il libro di Copernico e tutti i libri che sostenevano il sistema copernicano, senza però citare espressamente le opere di Galilei. Ciò nonostante, l’università di Salamanca continuò ad avere l’opera di Copernico tra i propri testi “istituzionali”. Presso l’università di Graz, in Austria, Peter Pázmány (1570-1637), già teologo calvinista, poi convertito al Cattolicesimo ed entrato nei Gesuiti, tenne delle lezioni in cui sosteneva che nulla nella Sacra Scrittura era esplicitamente contrario all’ipotesi copernicana. Pázmány, personalità ancora poco nota in Italia, non solo non ebbe problemi con l’Inquisizione, ma fu nominato cardinale e divenne, in seguito, primate d’Ungheria.

Quanto a Galilei, alla prima “condanna”, non seguì proprio alcuna conseguenza immediata, anzi, lo scienziato fiorentino ebbe lunghi colloqui con papa Paolo V, nel corso dei quali il Pontefice cercò di consolarlo per le sue “disgrazie”. Nel 1623 fu eletto papa col nome di Urbano VIII il fiorentino Maffeo Barberini, giovane, coltissimo e, soprattutto, amico e ammiratore di Galilei. L’anno successivo all’elezione, Galilei fu ricevuto con tutti gli onori dal papa e si intrattenne a lungo con lui. Il papa lo congedò con una lettera di raccomandazione per il granduca di Toscana, in cui manifestava tutta la sua ammirazione per Galilei.

Incoraggiato da questi segni, Galilei riprese a lavorare con intensità, pubblicando nel 1632 il *Dialogo sopra i massimi sistemi del mondo*. Il volume uscì, però, con un *imprimatur* ottenuto per vie non regolari. Contro quanto stabilito dall’ingiunzione del 1616 Galilei vi presentava il sistema copernicano come un dato di fatto. Si giunse così al secondo processo, nel 1633, con l’accusa di eresia. Il 16 giugno 1633 la Congregazione dell’Inquisizione, raccolta nel refettorio del convento domenicano di Santa Maria sopra Minerva, a Roma, pronunciò la sentenza di condanna dello scienziato fiorentino, invitandolo ad abiurare, cosa che Galilei fece il 22 dello stesso mese. La condanna prevedeva il carcere e l’obbligo di recitare una volta alla settimana i sette salmi penitenziali. Vista l’età (settant’anni), le difficili condizioni di salute, ma anche il prestigio del condannato, il carcere fu però subito commutato nel domicilio coatto, prima in un alloggio presso Trinità dei Monti (cinque camere, con vista sui giardini vaticani e cameriere personale), poi nella Villa dei Medici al Pincio, quindi a Siena presso l’amico e arcivescovo Ascanio Piccolomini, in seguito a Firenze nella sua casa di Costa San Giorgio e, infine, nella Villa di Arcetri, presso il Monastero delle Clarisse di San Matteo dove vivevano le sue due figlie suore.

Malgrado la condanna, Galilei continuò ad incontrare uomini di scienza e di cultura (tra cui Hobbes, Torricelli e Milton) e non smise di scrivere e di pubblicare, tant’è che pochi anni dopo la sentenza e l’abiura, nel 1638, diede alle stampe i *Discorsi e dimostrazioni matematiche sopra due nuove scienze*.

È una falsità storica che Galilei sia stato incarcerato e torturato. Non pronunciò mai la frase «Eppur si move», che è un’invenzione giornalistica dello scrittore settecentesco Giuseppe Baretti. Difatti, il caso Galilei non fu percepito come tale se non a partire dalle polemiche illuministiche contro la Chiesa cattolica, anche se non mancarono, fin da subito, voci che, all’interno della Cattolicità, mettevano in guardia su ciò che stava diventando un problematico “intrigo”. È il caso, per esempio, dell’arcivescovo di Siena, Ascanio Piccolomini, che un mese dopo la conclusione del processo espresse delle critiche aperte contro la sentenza in occasione dell’ospitalità da lui offerta allo scienziato fiorentino. Ci fu persino una denuncia – archiviata senza alcun seguito processuale – contro l’arcivescovo, accusato di aver «suggerito a molti che costui sia stato ingiustamente aggravato da codesta Sagra Congregazione e che non poteva né doveva reprobare le opinioni filosofiche da lui [...] sostenute».

In effetti, da molte altre parti del mondo cattolico si levarono voci sui rischi legati all'aver sancito come dottrina di fede una dottrina cosmologica. D'altra parte, nei decenni seguenti non ci fu alcun intervento, neppure di ordine verbale, da parte dell'Inquisizione Romana nei confronti degli astronomi francesi che insegnavano il sistema copernicano non come ipotesi, ma come modello cosmologico reale. Pochi anni dopo il matematico gesuita Antonio Baldigiani precisava che «non si condanna più Galileo per le sue dottrine [...] ma solo si disputa sul modo con cui si scrisse, che è questione molto diversa dalla prima».

Come rileva la postilla anonima alla voce *Haereticus* della *Biblioteca canonica, giuridica, moralis, teologica* di Lucio Ferrarsi, consultore del Santo Uffizio, la sentenza del 1633 non avrebbe, in realtà condannato come eretici Galileo e la tesi copernicana, ma si sarebbe limitata al “sospetto di eresia”, senza, dunque escludere, almeno come ipotesi, la tesi eliocentrica. Difatti, già nel 1685, proprio nell'anno in cui Newton elaborava la sua teoria della gravitazione universale, un matematico gesuita, Adam Kochanski, che aveva lavorato presso il Collegio Fiorentino e conosciuto il Viviani (discepolo e biografo di Galilei), pubblicava sugli «Acta eruditorum» di Lipsia una sua memoria scientifica in cui si formulava l'ipotesi eliocentrica senza alcun condizionamento scritturale e teologico e, di conseguenza, senza incorrere in alcuna sanzione da parte delle Congregazioni Romane.

Breve nota bibliografica

Sull'Inquisizione e sull'Indice: H. Wolf, *Storia dell'Indice. Il Vaticano e i libri proibiti*, Donzelli, Roma 2006; J. Tedeschi, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Vita e Pensiero, Milano 1997 (edizione originale: State University of New York, 1991).

Sul caso Galilei: M. D'Addio, *Il caso Galilei. Processo, scienza, verità*, Edizioni Studium, Roma 1993; J.P. Lonchamp, *Il caso Galileo*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1990. S.M. Pagano (a cura di), *I documenti del processo a Galileo Galilei*, Archivio Vaticano, Città del Vaticano 1984; P. Poupard (a cura di), *Galileo Galilei. 350 anni di storia (1633-1983). Studi e ricerche*, Edizioni Piemme, Roma 1984; D. Stillman, *Galileo at work: his scientific biography*, The University of Chicago Press, Chicago 1978 (tr. it. *Galileo. Una biografia scientifica*, Il Mulino, Bologna 1998).